



IL LAVORO FASCISTA



ORGANO UFFICIALE DEL MFL - PSN, GIA' ORGANO UFFICIALE DEL PFR

Mensile ufficiale politico e culturale del Movimento Fascismo e Libertà - Partito Socialista Nazionale a circolazione interna - **Direttore politico e Responsabile:** Carlo Gariglio - **Direzione e Redazione:** c/o MFL-PSN - Strada del Cavallero 4 - 14010 S. Paolo Solbrito (AT) - Cellulare 349/5103108 - Mail: segreteria@mflpsn@gmail.com - Sito internet: www.fascismoeliberta.it - **Editore:** Segreteria Nazionale Movimento Fascismo e Libertà - Partito Socialista Nazionale - **Stampa e spedizione** in proprio, a cura del Movimento Fascismo e Libertà - Partito Socialista Nazionale

FASCISMO E MAFIA

Dalla rivista UOMO LIBERO numero 85

Dopo mille peripezie, sono riuscito a recuperare questo articolo pubblicato a suo tempo dalla rivista "Uomo Libero"; mi era stato inviato da uno dei tanti tizi che inviano periodicamente a decine di indirizzi mail articoli e prese di posizione, ma commisi l'errore di pubblicarlo su quella merda di social giudaico denominato Facebook; ovviamente, il giudeame dopo meno di 24 ore lo fece sparire... Non sia mai che qualcuno possa capire cosa fece il regime Fascista per debellare la mafia, cioè i veri fondatori della repubblicetta attuale, grazie all'alleanza con USA e partigiani.

E' ben vero che si trovano molti articoli sull'argomento (ne ho pubblicato uno di recente), ma la costante degli articoli approvati dalle scimmiette rosse, è sempre la stessa: si ammette, a denti stretti, che il Fascismo operò contro la mafia, ma per sminuirne l'opera, si adombrano strane collusioni fra esponenti del regime e mafia stessa, che portarono il Fascismo ad allentare la pressione, esautorando di fatto il Prefetto Mori. Bene, questo articolo fa giustizia della questione, parlando in modo approfondito di personaggi di spicco del PNF che tentarono di chiedere l'intercessione di Mussolini in persona per limitare l'attività di Mori, fallendo però miseramente.

Chiudo questa mia premessa affidandomi a Giovanni Falcone, tanto celebrato da quegli stessi ipocriti che vantano il loro squallido antifascismo: lo vogliamo ricordare con una sua celebre frase: **"L'unico tentativo serio di lotta alla mafia fu quello del prefetto Mori, durante il Fascismo, mentre dopo, lo Stato ha sminuito, sottovalutato o semplicemente colluso"**.

Carlo Gariglio

Il Fascismo rappresentò, per la prima volta, la volontà politica di estirpare la Mafia e far funzionare in Sicilia, come nelle altre regioni d'Italia, lo Stato con tutte le sue istituzioni: dalla polizia ai carabinieri, alla magistratura e a tutti i ruoli amministrativi. La questione, come non era mai accaduto prima, si pose nei termini di considerare la Mafia un potere che faceva concorrenza allo Stato e che, proprio per questo, non poteva essere tollerato. A Roma, al Governo non c'era più chi era ingabbiato dal consenso clientelare, chi subiva i ricatti dei patteggiamenti e preferiva i compromessi e il lasciar fare allo scontro diretto e risolutorio. Mussolini non si era fatto convincere dai rapporti tranquillizzanti e accomodanti che gli erano pervenuti da Palermo e dalle altre province siciliane. Anche quando erano redatti dalle locali gerarchie

del Partito fascista. E volle andare di persona e cercare di comprendere l'essenza del problema Sicilia: ciò che non si conosce bene non lo si può affrontare e combattere efficacemente.

Il 4 maggio 1924 il capo del Governo sbarca dalla corazzata Dante Alighieri che è approdata a Palermo. Il 7 maggio è a Piana dei Greci, l'8 è a Marsala, poi a Trapani, Porto Empedocle e Girgenti, l'attuale Agrigento. Il 10 è la volta di Canicattì, Campobello e Caltanissetta; l'11 Mussolini è a Catania, poi passa per Caltagirone, il 12 arriva a Ragusa e finisce la visita a Siracusa. Un viaggio intenso, a contatto con il popolo e le realtà locali. A Palermo disse: «Potrei numerare i paesi ed i comuni che non hanno strade, che non hanno acqua; non ignoro la desolazione del latifondo né mi è sconosciuta la tragedia oscura della zolfara. Ma un conto è leggere, sia pure attraverso i rapporti, un conto è vedere, constatare, scendere in mezzo al popolo». A Girgenti prese il proprio impegno contro la Mafia: «Prenderò tutte le misure necessarie per tutelare i galantuomini dai delitti dei delinquenti; non deve essere più oltre tollerato che poche centinaia di malviventi sovvertano, immiseriscano, taglieggino una popolazione magnifica come la vostra».

Ma la scena illuminante e

l'incontro rivelatore che avevano chiarito - come in un lampo ~ le idee a Mussolini sulla Mafia furono quelli vissuti a Piana dei Greci. Il sindaco, il mafioso Francesco Cuccia, davanti al Duce, con sfrontatezza e baldanza, apostrofò il responsabile della pubblica sicurezza: "Voscenza, signor capitano, è con mia... è sotto la mia protezione. Che bisogno aveva di tanti sbirri?"

Mussolini lo fulmina con lo sguardo ed è vistosamente infastidito dal fatto che il "capitano", con fare tollerante, non risponde. E dopo la visita al Piano dei Greci che il Duce disse ai collaboratori: «Come mi muovo sento puzza di Mafia», e ancora «L'Italia fascista debellerà la Mafia». Altro che brigantaggio e malavita, la Mafia era un'altra cosa; era una questione di potere, un forte potere territoriale, sociale e culturale che si frapponneva tra la Sicilia e lo Stato. Era da lì che bisognava partire, e occorreva agire subito.

Tornato a Roma valutò gli uomini più adatti e scelse il migliore: il prefetto Cesare Mori; non il più fascista, ma il funzionario che aveva sin lì dimostrato di sapere tutelare lo Stato senza riguardi per nessuno. Aveva agito contro i repubblicani

e i socialisti, ma non era stato clemente nemmeno con i fascisti del quadrumviro Michele Bianchi a Bologna, e di Giuseppe Caradonna in Puglia.

Mussolini, nel firmare l'incarico, disse: "Spero che questo Mori sarà altrettanto duro con i mafiosi quanto lo è stato con i miei squadristi di Bologna».

Il prefetto Cesare Primo Mori ebbe origini che non si riuscirono mai a chiarire con certezza. Per i primi otto anni fu allevato nel brefotrofo di Pavia col nome di Primo Nerbi; solo nel 1879 fu riconosciuto da Felice Mori e Rachele Pizzamiglio - che avevano appena contratto il matrimonio dopo una lunga relazione contrastata - e andò a vivere con loro.

Figlio della coppia con una gravidanza antecedente le nozze? Figlio di Felice e non di lei? O viceversa? Una verità certa non emerse mai anche perché il futuro prefetto non amava parlarne.

A 17 anni entra nell'Accademia militare di Torino e a 19 ne esce sottotenente d'artiglieria. Dimostra una forte predisposizione al comando e un carattere determinato, e anche puntiglioso e insofferente verso le ingiustizie. E così che, non avendo ottenuto dai superiori il permesso di sposarsi, per cavilli sul regolamento militare, presenta le dimissioni dall'esercito, va a nozze e vince un concorso nella Pubblica sicurezza; primo incarico a Ravenna. Nel 1900 è a Trapani dove, dopo tre anni, è promosso commissario. Fino al 1914 si batte contro il brigantaggio e la Mafia. E mentre miete successi - arrivò a effettuare 13 mila arresti in meno di un anno - impara a distinguere i due fenomeni e a conoscerne le

caratteristiche.

La stampa titola: «Briganti e Mafia sconfitti», ma Mori replica: «Costoro non hanno ancora capito che briganti e Mafia sono due cose diverse. Noi abbiamo colpito i primi [...] ma il vero colpo mortale alla Mafia lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto tra i fichi d'India, ma negli ambulatori delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e, perché no, di qualche ministero».

E aggiunge: «La Mafia è una vecchia puttana che ama strofinarsi alla Autorità».

Cesare Mori è promosso questore, ma trasferito a Torino. Per riprendere il suo lavoro in Sicilia dovrà aspettare l'incarico che ricevette da Mussolini nel 1924.

Dal 20 ottobre è a Palermo con ampi poteri, e i mezzi e gli uomini che man mano richiedeva a Roma.

Mussolini aveva accompagnato la nomina con un telegramma: «Vostra Eccellenza ha carta bianca; l'autorità dello Stato deve essere assolutamente, ripetutamente, ristabilita in Sicilia. Se le leggi attualmente in vigore la ostacoleranno, non costituirà problema, noi faremo nuove leggi».

Già nel primo mese Mori effettuava una serie di arresti «strategici» che creano sconcerto nella Mafia e scompiglio tra i banditi - oltre 200 nella Sicilia dell'est e 300 nelle zone del palermitano poi continua con martellanti azioni poliziesche tendenti a isolare i malviventi e diffondere nella popolazione il convincimento che la Mafia

contava sempre di meno e a comandare - e imporre la legge - ora c'era lo Stato. Successivamente prese di mira la regione che più delle altre era il simbolo dell'impotenza dello Stato, dello spadroneggiare del brigantaggio e del potere della Mafia: le Madonie, la dorsale montuosa che si situa tra Palermo e la catena dei Nebrodi. Alla testa di 800 uomini, carabinieri e guardie di Pubblica sicurezza, il prefetto si diresse verso Gangi, la roccaforte dei malavitosi. Era la notte del primo gennaio del 1926 e nevicava abbondantemente. Per ripararsi dal freddo i banditi erano tornati nelle loro case dove erano da tempo organizzati nascondigli dietro i muri, sotto i pavimenti, nei solai che li facevano sentire sicuri. Mori aveva impartito l'ordine di non sparare: dovevano agire secondo la tecnica dell'assedio: evitare lo scontro a fuoco e ciò nonostante ottenere la resa incondizionata. «Volevo dare alle popolazioni la tangibile prova della viltà della malvivenza» scrisse nelle sue memorie; voleva distruggere il mito della imbattibilità mafiosa e scalfire il muro della secolare omertà da parte della cittadinanza.

Il paese fu circondato; per giorni furono bloccate le strade e ogni altro accesso o via di fuga. Poi, al quarto giorno, qualcuno cominciò a costituirsi, ma i personaggi più importanti no. Allora Mori passò al sequestro dei beni, terreni, case coloniche e animali, dando molta pubblicità all'azione. I vitelli più grassi delle mandrie sequestrate furono macellati sulla pubblica piazza e le carni distribuite gratuitamente alla popolazione. Siamo al 6 gennaio. Il banditore comunale percorre le stradine sbattendo sul tamburo e ripetendo ad

ogni crocicchio, ad ogni piazzola, con voce stentorea:

«Sua Eccellenza Cesare Mori, prefetto di Palermo, intima a tutti i latitanti esistenti in codesto territorio di costituirsi alle forze dell'ordine entro le dodici ore successive alla lettura del presente ultimatum. Decorso tale termine sarà proceduto nei confronti delle loro famiglie, possedimenti e ogni specie di favoreggiatori, fino alle estreme conseguenze».

Trascorso l'orario, gli uomini di Mori entrarono in Paese e rastrellarono casa per casa. Furono arrestati più di 400 familiari dei latitanti. Si sparse la voce - infondata, ma provocatoria ed efficace - che gli arrestati erano maltrattati; anche le donne. Dopo qualche ora Gaetano Ferrarello, il brigante più carismatico, latitante da oltre vent'anni, impotente, con la sua barba bianca, la sua coppola, lo scapolare azzurro e il suo immanicabile bastone, si consegnò alle autorità. «Mi arrendo, ma levate l'incubo che pesa sul mio povero paese». Il giorno dopo, prima di entrare nella cella che gli era stata assegnata, si suicidò. A quel punto, uno ad uno, uscirono dai nascondigli tutti gli altri 130 latitanti e si consegnano ai militari. L'ultima a costituirsi, assieme ai suoi figli, fu la leggendaria Giuseppa Salvo, nota come la «regina di Gangi». Mussolini scrisse a Mori:

«Durante il mio viaggio in Sicilia dissi in una pubblica piazza, dinanzi a gran folla di popolo acclamante, che bisognava liberare la nobile popolazione siciliana dalla delinquenza rurale e dalla Mafia. Veggio che dopo epurazione nella provincia di Trapani, Vostra Eccellenza continua magnificamente l'opera nelle

Madonie. Le esprimo il mio vivo e altissimo compiacimento e la esorto a proseguire sino in fondo, senza riguardo per alcuno, in alto e in basso». Seguirono i processi che si svolsero in un clima di autorevolezza e intransigenza quale non si era mai visto in Sicilia. E come se, d'improvviso, l'autorità dello Stato italiano fosse «miracolosamente» apparsa alla pubblica opinione siciliana. La mala pianta del brigantaggio fu la prima ad essere estirpata, per quella della Mafia ci occorse più tempo, ma la determinazione di Mori finì per prevalere su ogni recalcitrante omertà e su ogni pretesa di impunità.

Anche la magistratura - sino a quella fase mortificata per lo svilimento del proprio ruolo, per l'impossibilità di portare a termine i processi iniziati e poi paralizzati dalla diffusa indisponibilità a testimoniare, o archiviati a seguito di influenti e pressanti raccomandazioni - riprese coraggio e si unì all'azione del prefetto di Palermo. Molti processi furono riaperti e in numero crescente ne furono istruiti di nuovi.

Mori volle che fosse data tutta la spettacolarità possibile a questi avvenimenti. La Sicilia fu teatro di manifestazioni, comizi e mobilitazioni. I giovani furono chiamati, con grande risonanza, a farsi

paladini di un esteso impegno antimafia. I giornali se ne occuparono in tutto il mondo, con grande rilievo. Negli Stati Uniti i quotidiani titolarono: «La Mafia è morta» e «E nata una nuova Sicilia».

Doveva apparire chiaro a tutti che finalmente lo Stato era sbarcato nell'isola di Trinacria e che ora sarebbe stato più conveniente schierarsi dalla parte della legge che insistere nel fiancheggiare "l'onorata società".

Mori agiva con le sue azioni di polizia, ma contemporaneamente attivava una martellante e diffusa azione di propaganda presso le popolazioni siciliane e l'intera opinione pubblica italiana.

Per la prima volta sul banco degli imputati sedettero anche coloro che sin allora erano stati considerati intoccabili. Il 90% dei processati a Corleone erano incensurati. Altrove la situazione era pressoché analoga.

Il risultato fu clamoroso: undicimila furono le condanne per Mafia e favoreggiamento. Si riempirono i penitenziari e numerose località - soprattutto isole - di confino.

Cesare Mori nella sua azione si concentrò innanzitutto nell' analisi e nella volontà di superare il rapporto Sta-

to-Mafia così come sino allora si era consolidato. E non fu clemente: sul banco degli accusati mise lo Stato ancor prima delle «famiglie» e dell' "onorata società".

La Mafia aveva proliferato perché lo Stato era latitante, non funzionava e non aveva mai permeato la Sicilia dei valori nazionali. «La Mafia è una degenerazione morale originata dall' irresponsabilità dello Stato».

Nel proteggere la popolazione dal brigantaggio e dalla piccola criminalità la Mafia aveva sino a quel punto ottenuto risultati che la legge non poteva nemmeno sperare; nel 75% dei casi le denunce dei cittadini finivano archiviate, nel 15% si individuavano i colpevoli e solo nel 10% si arrivava a mettere le mani sulla refurtiva.

Le mediazioni dei mafiosi invece erano coronate dal successo nel 95% dei casi.

Prima ancora, quindi, di riempire tribunali e prigioni era fondamentale che lo Stato diventasse funzionale e operativo, ottenesse concreti risultati, conquistasse le coscienze, convincesse le popolazioni, diffondesse i suoi valori, il suo metro di valutazione morale, la sua autorità. Doveva essere superata, nei

fatti e con continuità, quella funzione di protezione e mediazione che sin lì aveva determinato la forza del potere mafioso. «Caratteristica specifica [...] è appunto quella di sostituirsi al potere statale nei rapporti tra malvivenza e popolazione.

Donde la conseguenza che, mentre dovunque i termini della lotta sul terreno della difesa sociale dalla criminalità sono tre: Stato, popolazione, malvivenza, in Sicilia divennero quattro: Stato, popolazione, Mafia, malvivenza".

La Mafia aveva rappresentato uno Stato nello Stato, un potere che con autorevolezza era riuscito a imporre le sue regole, il suo ruolo di mediazione e le sue tasse, il famoso "pizzo" . Era improcrastinabile un «taglio netto»; tollerare la Mafia - pur se solo in qualcuno dei suoi aspetti- e approfittare di alcuni suoi servizi, da parte dello Stato rappresentava pur sempre l' accettazione della sua esistenza e quindi- alla fin fine -la sua legittimazione.

La rivoluzione fascista fu l'occasione per quel «taglio netto»; lo Stato, nella sua nuova concezione totalitaria - tutto nello Stato, nulla al di fuori dello Stato - poteva finalmente realizzare ciò che l'Italia risorgimen-

ABBIAMO RICEVUTO

INTERVENTO - P.zza Amendola 5 - 20149 Milano

ACTA - 52028 Cicogna, 27/E - Terranuova Bracciolini (AR)

L'ULTIMA CROCIATA - P.za Ferrari 22/a - 47900 Rimini

LA VEDETTA - C.so Europa 26 - 28922 Pällanza/Verbania

ASSOCIATION DES AMIS DE PAUL GENTIZON - C/O M. PATANE' - Av. De Miremont 15 - CH - 1206 Geneve

EXCALIBUR - V. Antonio Segni 118 - 09047 Selargius (CA)

tale, parlamentare, dei Giolitti, di Casa Savoia, delle elezioni democratiche, affamata di «facile consenso», non era riuscita nemmeno a immaginare.

«Fascismo e Mafia - disse Mori parlando all'Università di Palermo nel 1928 - sono termini irriducibilmente antitetici tra loro. Fascismo è Stato in tutta la sua forza e il suo prestigio».

Il 6 agosto 1927, diciannove mesi dopo il famoso assedio di Gangi, il prefetto Mori organizzò un'adunata di forte significato e di grande impatto psicologico: convocò i 1322 campieri che erano stati esautorati da ogni potere e messi a riposo nel corso delle azioni antimafia di quel periodo. I campieri erano quell'esercito privato che aveva agito in nome e per conto della Mafia e di quei personaggi che alla Mafia erano contigui.

L'appuntamento fu dato a Roccapalumba, a metà strada tra Palermo e Caltanissetta, alle pendici delle Madonie. L'incontro fu suggestivo: i campieri si erano presentati tutti a cavallo con la doppietta a tracolla e accalcarono una collina alla cui sommità era stato allestito un altare da campo, su una roccia. Mori, anche lui giunto a cavallo, disse: "Campieri di Sicilia, io so di parlare a uomini usi a essere tali nel senso più maschio della parola".

«Oggi la Mafia è sconfitta e non può più dare ordini a nessuno». "Io vi propongo, qui, davanti a questo santo altare, di riprendere il vostro lavoro di un tempo. Ma a un patto: da ora in poi il campiere deve prendere ordini solo dallo Stato e deve comportarsi sempre in modo coraggioso e onorato, pronto anche a

dare la vita in difesa di quanto viene affidato alla sua custodia».

Viene poi letta la formula del giuramento, ma Mori con gesto perentorio impone il silenzio: «Non è ancora il momento di giurare. Voglio che ciascuno di voi mediti bene su quello che intende fare. Perché il giuramento che presterete vi impegna per sempre. Io vi do tempo una Messa. Mentre il sacerdote la celebrerà, io vi volterò le spalle. Chi se ne vuole andare è libero di andarsene. Io non saprò mai chi sia. Chi rimarrà, giurerà».

Alla fine della Messa il prefetto si girò e vide che nessuno si era allontanato. Iniziò allora la cerimonia del giuramento: tutti sfilarono, ordinatamente, davanti all'altare e, uno ad uno, firmarono.

Del giuramento dei campieri se ne parlò a lungo in ogni borgo della Sicilia.

L'impatto psicologico fu grande e il risultato che se ne ottenne presso la popolazione superò di gran lunga l'effetto delle azioni di polizia e dei processi.

Colpita a morte la «bassa Mafia», Cesare Mori si trovò di fronte l'aspetto più difficile della sua missione: stroncare l'«alta Mafia», quella che non operava solo in Sicilia, che agiva nei settori finanziari, nell'industria, nella politica, che frequentava gli «ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e di qualche ministero».

Si trattava del lavoro più difficile da portare a termine perché più si scavava «in alto» più si dimostrava insidiosa e paralizzante la rete delle conoscenze, delle ami-

chie, della connivenza tra gli interessi sospetti e quelli leciti, quando non venivano addirittura a galla compromettenti parentele. E allora finiva per essere quasi impossibile distinguere l'appartenenza alla Mafia con la semplice connivenza, con l'acquiescenza verso il potente e il ricco. Come individuare con certezza il mafioso selezionandolo dagli altri?

Le autorità e la magistratura infatti, fino a quel punto, di fronte a questo ginepraio, puntualmente avevano finito per fermarsi.

Mori si rese allora conto che occorreva fare un ulteriore salto di qualità. Si doveva diffondere il terrore non solo di essere considerato mafioso, ma anche quello di essere sospettato di avere sentimenti amicali, o simpatie, o rapporti d'affari con qualsivoglia "uomo d'onore".

Il mafioso doveva essere considerato nella società e nella pubblica opinione come un appestato da evitare. Il rapporto sin lì predominante doveva essere ribaltato: la rete che per lunghi tempi aveva garantito protezione e favoreggiamenti doveva trasformarsi in una trappola micidiale per le carriere, per gli interessi economici e per la stessa serenità familiare. Mori comprese che tanto più era fondamentale raggiungere questo obiettivo, tanto più concreto era il rischio di sbattere contro un muro insormontabile.

Anche lui poteva andare incontro a contraccolpi negativi; poteva rivelarsi un azzardo eccessivo pestare piedi «politici» più potenti dei suoi, di semplice «uomo di Stato».

Con le sue indagini aveva infatti valicato anche i confini del Partito fascista e a quel punto la questione della lotta alla Mafia era arrivata ad affrontare il bivio decisivo: o ci si trovava alla fine delle operazioni - e anche della carriera di Mori - o il destino dell'«onorata società» era effettivamente segnato.

Se ad essere individuati e colpiti potevano essere anche gli uomini del Partito al governo, nella società e nell'immaginario collettivo, la Mafia sarebbe diventata davvero un fenomeno del passato.

Il ruolo di Mussolini fu determinante: il suo appoggio a Mori non ebbe tentennamenti e fu rinnovata l'autorizzazione a indagare e colpire anche dentro il Partito fascista e ad ogni livello.

I casi del generale Antonino Di Giorgio e di Alfredo Cucco.

Il primo caso ad esplodere fu quello del generale Antonino Di Giorgio. Si trattava di una figura di primissimo piano; figlio di una baronessa e di un influente notaio, aveva fatto una folgorante carriera militare. Nel corso della Prima Guerra Mondiale era stato attivo sul Piave, sul Tagliamento, sul Montello, sul Monte Grappa ed aveva partecipato alla battaglia di Vittorio Veneto. Fu decorato con una medaglia d'argento e una di bronzo. Nel 1924 ottenne la nomina a ministro della Guerra, incarico che conservò per un anno.

Nel 1926 era a capo del Corpo d'Armata di Palermo. Mori, nel corso delle sue indagini, arrivò a numerosi personaggi sospetti vicini a Di Giorgio, compreso suo fratello Domenico, che venne ac-

cusato di essere il «capo famiglia» di Castel di Lucio, il paese che si colloca in una posizione mafiosamente strategica nella Sicilia del Nord, tra le Madonie e i Nebrodi.

Di Giorgio si indignò e protestò con forza direttamente col Duce: «Il prefetto di Palermo ha superato il limite ha perso il senso delle proporzioni.».

Mussolini lo ricevette, lo ascoltò, ma non si fece influenzare. Bloccò la sua nomina a generale d'Armata e riconfermò gli ampi poteri a Mori. Per Di Giorgio rimase l'isolamento, l'abbandono del comando militare e le dimissioni da deputato del Regno: una fine ingloriosa.

Per il «prefetto antimafia» un altro successo che lo corroborò nella sua determinazione a puntare alla «testa del serpente».

Esplse il «caso Cucco»; un'indagine ancor più delicata di quella che aveva colpito il generale Di Giorgio e, politicamente, senz'altro più esplosiva: **Alfredo Cucco era il capo indiscusso del Partito fascista in Sicilia.** Di provenienza nazionalista, conflui nel Pnf nel 1923. Divenne deputato, membro della Direzione nazionale e del Gran Consiglio del Fascismo. Quando Mori sbarcò in Sicilia per combattere la Mafia, Cucco e Fascismo si sovrapponevano; nell'isola il Partito era saldamente nelle sue mani, i giornali politici più diffusi erano i suoi, godeva di un consenso ampio e capillare ed era benvenuto da Mussolini. In molti lo chiamavano il «ducino». **Godeva di una fittissima rete di conoscenze e frequentazioni che si rivelarono un'arma a doppio taglio. Se da una**

parte gli avevano garantito successo e carriera, molte di queste relazioni, quando il prefetto Mori alzò il tiro nelle sue indagini, si rivelarono compromettenti e pericolose. Anche se Cucco non apparteneva alla Mafia - e la magistratura, come vedremo, lo sentenzierà - la Mafia aveva approfittato della sua gestione del partito per infiltrarsi, raggiungere posizioni di potere e garantirsi privilegi in quello stesso Stato che così efficacemente aveva scatenato la crociata antimafia.

Indubbiamente Alfredo Cucco conosceva famiglie e personaggi che erano finiti nelle retate delle Madonie. Sicuramente molti parenti di latitanti si erano recati da lui in cerca di protezioni e coperture. E Mori lo venne a sapere. L'errore più grande Cucco lo fece a questo punto. Invece di prendere la distanza nettamente e pubblicamente dagli inquisiti, i sospettati, gli esponenti in odore di Mafia e rafforzare la sua collaborazione con Mori, ne fece una questione personale; si indignò, attaccò il prefetto di Palermo sui suoi giornali, consigliando esplicitamente al prefetto di adottare una linea più moderata, evitare arresti di massa e a "concentrare la propria attenzione sui crimini del presente piuttosto che su quelli del passato". Cucco infine andò a Roma a protestare con il ministro Luigi Federzoni, affermando che «Mori stava superando il limite» e sollecitando la sua rimozione e sostituzione. Inviò un biglietto direttamente a Mussolini: «Questo è un linciaggio/ Vi scongiuro di intervenire: è un'infame persecuzione e solo Voi potete sventarla.» Ma ottenne l'effetto contrario. Federzoni telegrafò - palesemente sotto indicazione del Duce - a Cucco: «Ti posso smentire in modo

assoluto che il Governo intende allontanare per qualsiasi motivo da Palermo il prefetto Mori, il quale vi ha iniziato un'opera salutare e necessaria». **Di lì si scatenò una "escalation" di provvedimenti contro il ras del Fascismo siciliano: vennero incriminati collaboratori e personaggi vicini a Cucco; i giornali facenti capo al leader fascista siciliano furono chiusi e il Fascio di Palermo fu sciolto. La Camera concesse l'autorizzazione a procedere in sei procedimenti penali contro Alfredo Cucco, che contemporaneamente venne espulso dal Pnf assieme a tutti i membri del Direttorio del Partito in Sicilia.**

L'aver posto in stato d'accusa questi personaggi determinò il colpo finale nella lotta alla Mafia intrapresa dal prefetto Cesare Mori. Innanzitutto perché agli «uomini d'onore» che si erano infiltrati nel partito di Governo - del nuovo Stato totalitario - e che, per questo fatto, si sentivano ancora una volta intoccabili, potenti e sulla breccia, con queste incriminazioni mancò la terra sotto i piedi e si radicò il convincimento che nell'Italia fascista per la Mafia non ci fosse più, effettivamente, alcuna possibilità operativa. Inoltre, come previsto da Mori, si attivò un meccanismo psicologico nella pubblica opinione che si rivelò enormemente efficace, tale da determinare il colpo di grazia all'ormai già malconcio «Stato nello Stato». Se si arrivava a colpire personaggi del calibro di Alfredo Cucco, a nessuno poteva più convenire professarsi "amico degli amici", nessuno poteva più essere protetto in virtù di una diffusa omertà - che andava sciogliendosi come neve al sole

- e a nessuno poteva più tornare utile essere «in odore» di Mafia.

Dopo i processi, nei cinque anni che seguirono, gli «infiltrati» furono condannati, incarcerati, esiliati o epurati; Cucco, invece, ottenne una graduale riabilitazione e ricominciò la sua carriera politica. Fu appurato che, nonostante gli errori procurati dal suo carattere gioviale e accomodante e da una eccessiva tolleranza verso personaggi che era abituato a frequentare fin dalla giovane età, il ras del Fascismo siciliano non aveva mai fatto parte delle «famiglie» mafiose né collaborato - sia attivamente che passivamente - con i progetti dell'«onorata società». Cucco era stata - alla fine si accertò - una figura più ingenua che collusa, più superficiale che calcolatrice e prevalse un giudizio assolutorio.

Nel 1937 Alfredo Cucco fu riammesso nel Pnf e nel 1939 nel Parlamento. Nel 1943 Mussolini lo nominò addirittura vice-segretario del Partito. Dopo l'armistizio dell'8 settembre aderì alla Repubblica Sociale e, finita la guerra, fu tra i fondatori del Movimento Sociale Italiano e deputato dal 1953 al 1963. Assieme alla politica non interruppe mai la sua attività professionale di medico oculista. Fatta salva l'onorabilità del leader fascista siciliano, rimane inalterato il successo dell'azione di Cesare Mori la cui inflessibilità nel non porre limiti alle proprie indagini e alla propria fermezza determinò, come abbiamo visto, i necessari e definitivi effetti psicologici nella pubblica opinione italiana.

L'assalto al latifondo.

Il buon esito dell'azione di

Cesare Mori e del Governo fascista contro la Mafia è documentato da un' ampia serie di indicatori. La fiducia della popolazione siciliana nella legge e nello Stato, per la prima volta, è confermata dalla vistosa diminuzione di richieste di porto d'armi; dal 1922 al 1928 in provincia di Palermo scesero da 25459 a 6224.

Nello stesso periodo gli omicidi passarono da 223 a 25, le rapine da 246 a 14, le estorsioni da 53 a 6, i furti di bestiame da 51 a 6.

Con le migliaia di condanne, incarcerazioni, trasferimenti coatti, la classe dirigente mafiosa si trovò in poco tempo sradicata dall'humus della società siciliana; quelli che fecero in tempo a fuggire si rifugiarono all' estero, soprattutto negli Stati Uniti, dove sovente ottennero una buona accoglienza in quanto si presentavano come «perseguitati politici del regime fascista».

I pochissimi che erano riusciti a nascondersi, a mimetizzarsi, a eludere le indagini che li coinvolgevano, rinunciando ai privilegi e ai ruoli cui erano abituati come appartenenti alle famiglie mafiose, si ritirarono nelle campagne, nei paesi, applicando l'antico proverbio che consiglia: «Calati juncu, ca passa la china».

Abbassati giunco, che passa la piena del fiume. E la piena passò, come vedremo, nel 1943 con la fine dello Stato fascista e, soprattutto, con lo sbarco degli anglo-americani sulle coste meridionali della Sicilia.

L'azione del prefetto di Palermo si esaurì nel 1928, ma non quella del Fascismo che

si era impegnato a sradicare la Mafia, ma anche a porre fine alla secolare cancrena del latifondo che all' "onorata società" aveva sempre offerto il supporto sociale ed economico.

La proprietà e lo sfruttamento della terra in Sicilia sono stati per millenni concentrati nelle mani di pochi. E una storia molto lunga. Ai tempi dell' antica Roma la Trinacria era considerata il granaio dell'Impero e la popolazione era in notevole percentuale formata da schiavi importati dall'Africa.

Nel Medio Evo la divisione in feudi particolarmente per le province di Palermo, Girgenti e Caltanissetta - favorì il concentramento della proprietà in grandi latifondi, lo sfruttamento agricolo dei quali fu sempre inadeguato alle potenzialità del territorio e alle esigenze della popolazione. Le coltivazioni privilegiavano il grano; c'era qualche appezzamento seminato a fave e il resto veniva lasciato incolto, a disposizione del pascolo del bestiame.

Col passare dei secoli questa realtà non solo non cambiò, ma si incancrenì al punto di favorire, come abbiamo visto, il formarsi di una classe dirigente mafiosa e rendere impossibile ogni reale tentativo di cambiamento sociale ed economico nell'Isola.

Per risolvere i problemi della Sicilia occorreva certamente sradicare la Mafia - compito del quale il Fascismo si era fatto carico - ma occorreva anche «rompere» il latifondo - che fu definito «esempio di vergogna e di inciviltà» - con tutte le conseguenze economiche e sociali che ne derivavano. Mussolini lanciò la nuova politica agraria che procedette a tappe forzate

sventolando lo spauracchio dell'esproprio - verso un ottimale sfruttamento del terreno e, finalmente, una possibilità di vita dignitosa ed economicamente soddisfacente per i lavoratori agricoli.

I successi che erano stati ottenuti nella zona delle paludi pontine, con la distribuzione della terra ai contadini che seguì le opere di bonifica, inducevano ad attese ottimistiche anche per la riforma agraria in Sicilia.

Particolarmente, ciò che riuscì a mettere d'accordo l'esigenza di frazionare le ingestibili, enormi proprietà terriere, quella di ottimizzare le culture e quella di dare dignità e riscatto sociale ai contadini tutelando al tempo stesso il diritto di proprietà, fu l'introduzione della mezzadria.

I proprietari furono obbligati a edificare su ogni podere una casa colonica con abitazione, stalla, granai e tutto quanto il necessario all'attività agricola. Attraverso questa politica di appoderamento forzato, il Fascismo puntava inoltre alla rivalutazione della famiglia patriarcale e di quella tradizione rurale che prevedeva un «uomo attaccato alla terra» in una nazione alimentariamente autosufficiente

Per potenziare e velocizzare il progetto, lo Stato si impegnò a realizzare un vasto piano di opere pubbliche straordinarie che prevedeva la realizzazione di strade, acquedotti, fogne, scuole, abitazioni, uffici e interi borghi strutturati organicamente e adatti a soddisfare tutte le esigenze necessarie al vivere dignitoso di intere comunità.

Sorsero in Sicilia, così come

era avvenuto nell'Agro Pontino e in tutta Italia -, 27 nuovi paesi.

Poi arrivò, il 2 gennaio del 1940, il varo della Legge di Colonizzazione del Latifondo Siciliano. Solo in quell'anno furono poderizzati nell'isola 2507 appezzamenti agricoli.

Ben sintetizza Antonio Pennacchi, col suo stile personale e colorito:

"Facevano parte dell'assalto al latifondo siciliano decretato dal Duce nel 1939 cinquecentomila ettari di terra. I latifondisti vengono obbligati per legge a dividere, a mettere a coltura e appoderare le loro sterminate proprietà. Ogni 25 ettari, al massimo, deve esserci una casa colonica, un podere, un contadino con la sua famiglia di almeno 7-8 persone, dotazione di bestiame bovino -equino e tutto quello che serve. Chi non obbedisce viene espropriato.

Tempo massimo di attuazione dieci anni in cui - a partire dal 1940 - dovranno essere categoricamente costruite più di 20 '000 case coloniche e un centinaio circa di centri rurali, alcuni da elevare a comune... Mettici una pezza".

Ancora oggi, nelle campagne siciliane, si trova qualche vecchio che chiama Mussolini «Chiddu che spezzò il latifondo».

Poi arrivarono la guerra e la sconfitta; e le grandi realizzazioni avviate dal Fascismo furono bloccate. E anche la Mafia tornò: i "giunchi" che erano stati costretti ad abbassarsi, grazie all'arrivo delle navi anglo-americane poterono rialzarsi. E lo fecero in modo trionfale.

IL LAVORO FASCISTA - ORGANO UFFICIALE DEL MFL - GIA' ORGANO UFFICIALE DEL PFR

LIBRI, VIDEO ED ARTICOLI DI PROPAGANDA ORDINABILI PRESSO LA SEGRETERIA NAZIONALE DEL MFL-PSN

3 DVD "MFL IN TV" - Stefano Caramello su GRP, Alberto Mazzer su LA7, Carlo Gariglio su Tele Lombardia. **Prezzo 15,00 €**

TRIBUNALE SUPREMO MILITARE – Legittimità della RSI – Editrice MFL - S. Paolo Solbrito (AT) - Pagg. 12. **Prezzo 3,00 €**

CONFLITTO RAZZIALE - EDOARDO LONGO - Editrice Serarcangeli – Roma - Pagg. 80. **Prezzo 10,00 €**

TOGHE E FORCHETTE - ROBIN HOOD - Editrice Littoria – Milano - Pagg. 224. **Prezzo 13,00 €**

DVD: I casi di tumore provocati dalle basi missilistiche di "Perdasdefogu" e "Salto di Quirra" in Sardegna. **Prezzo 10,00 €**

PER NON DIMENTICARE - BARBARIE E BESTIALITA' DEI ROSSI NEGLI ANNI DEL PRIMO DOPOGUERRA - Editrice MFL - S. Paolo Solbrito (AT) - Pagg. 20 - **Prezzo 4,00 €**

IN SILENZIO E DA LONTANO. Profilo di Arnaldo Mussolini, fratello del Duce - Ernesto Zucconi - Editrice MFL - S. Paolo Solbrito (AT) - Pagg. 16. La biografia di Arnaldo Mussolini. **Prezzo 3,00 €**

TESTAMENTO DI ADOLF HITLER (febbraio - aprile 1945) - Editrice MFL- S. Paolo Solbrito (AT) - Pagg. 36. **Prezzo 5,00 €**

IL SECONDO LIBRO DEL FASCISTA - PNF (Ristampa) - Editrice MFL - S. Paolo Solbrito (AT) - Pagg. 96 - Il compendio degli insegnamenti sul razzismo a cura del PNF. L'edizione originale è stata arricchita da una prefazione del Dott. Gariglio e da una nota di Julius Evola. **Prezzo 7,00 €**

DVD: Storia della RSI. Tratto dall'opera della Hobby & Work. **Prezzo 10,00 €**

3 DVD: "TORINO 2006" - La campagna elettorale televisiva del MFL per le storiche comunali torinesi di maggio 2006. **Prezzo 15,00 €**

DVD: Il video verità sulla morte del Duce - Apertura della cripta Mussolini, con Giorgio Pisanò e Romano Mussolini. **Prezzo 10,00 €**

LA MASSONERIA: ideologia, organizzazione e politica - DIETER SCHWARZ - Editrice MFL - S. Paolo Solbrito (AT) - Pagg. 60. **Prezzo 6,00 €**

DIVX: Hitler, ascesa e caduta. **Prezzo 5,00 €**

DIVX: Texas 46 - Film tratto da episodi realmente accaduti nei campi di concentramento alleati in USA - **Prezzo 5,00 €**

DVD : "I BOMBARDAMENTI ALLEATI IN ITALIA" - Tratto da "La grande storia", RAI 3 - **Prezzo 10,00 €**

DVD: "LA COSCIENZA DI ISRAELE" - Un raccolta di notizie utili su ebraismo ed Israele - **Prezzo 10,00 €**

DVD : "I MISTERI DEL COMUNISMO" - Tratto da una trasmissione di RAI 3 - Utilissimo per tutti i cattolici! **Prezzo 10,00 €**

VCD: "CHI VIVRA' IRAQ" - Una denuncia contro le porcate americane in Iraq dal 1991! - **Prezzo 5,00 €**

DVD: "11 SETTEMBRE 2001 - INGANNO GLOBALE" - La nuova inchiesta sulle favole dell'11 settembre - **Prezzo 10,00 €**

DVD: "VECCHIA GUARDIA" - Film ambientato nel 1922 del regista Alessandro Blasetti - **Prezzo 10,00 €**

DVD: "USA STATO CANAGLIA" - Tratto da un'inchiesta di RAI 3, Report - **Prezzo 10,00 €**

3 DVD: "VITA QUOTIDIANA DURANTE IL FASCISMO" - Tratto dagli archivi "LUCE" - **Prezzo 20,00 €**

DVD: "FASCISMO, PAROLE E FATTI" - I discorsi del Duce e le opere pubbliche del Fascismo - Archivio Luce - **Prezzo 10,00 €**

DVD: "NAZISMO, LA COSPIRAZIONE OCCULTA" - Tratto da Discovery Channel - **Prezzo 10,00 €**

DVD: Gli uomini di Mussolini - **Prezzo 10,00 €**

2 VCD: Olympia (Vol. 1 e 2) -Le Olimpiadi di Berlino del 1936 - **Prezzo 8,00 €**

VCD: Foibe, martiri dimenticati. **Prezzo 5,00 €**

VCD: Evita, un'eroina anticomunista - La storia di Evita Peron - **Prezzo 5,00 €**

2 VCD – Film: Stukas (I e II Tempo) - **Prezzo 8,00 €**

VCD: Benito Mussolini, mio padre. A cura di Vittorio e Romano Mussolini. **Prezzo 5,00 €**

DVD - Fascismo, dalla più audace delle idee al male assoluto. **Prezzo 10,00 €**

DIVX o DVD: Il trionfo della volontà. Il congresso nazionalsocialista di Norimberga. **Prezzo 5,00 € o 10,00 €**

VCD: Le marocchine. I crimini delle truppe marocchine in Ciociaria. **Prezzo 5,00 €**

DIVX: Cristianesimo – Giudaismo. La grande invenzione. **Prezzo 5,00 €**

DVD: Il piccone risanatore (Le opere pubbliche del Fascismo). **Prezzo 10,00 €**

IL LAVORO FASCISTA - ORGANO UFFICIALE DEL MFL - GIA' ORGANO UFFICIALE DEL PFR

DVD: Gaza, Baghdad, Beirut... Delitto e castigo (A cura di Fulvio Grimaldi). Prezzo 10,00 €

DVD: Guai ai vinti (Di Erich Priebke). Prezzo 10,00 €

DVD: In missione per Mussolini. Prezzo 10,00 €

DIVX: Il nazismo esoterico. Tratto dall'opera della Hobby & Work. Prezzo 5,00 €

DVD: Il nuovo secolo americano. Prezzo 10,00 €

DIVX: Discorsi di Mussolini. Prezzo 5,00 €

DIVX – Film: Camicia nera. Prezzo 5,00 €

DIXV: Il palazzo del terrore di Stalin. Prezzo 5,00 €

DIVX: Le stagioni dell'aquila (Storia dell'Istituto Luce). Prezzo 5,00 €

DIVX: Salò e la X MAS. Prezzo 5,00 €

SCONTI E CONDIZIONI SPECIALI.

Per chi acquista quattro o più titoli: sconto 15%. Per chi paga anticipatamente tramite PayPal: spese di spedizione a nostro carico. Le spedizioni in contrassegno saranno gravate dalle relative spese.

MODULO DI ADESIONE AL MFL - PSN

Il sottoscritto _____ nato a _____ Il _____

Residente a _____ In Via/C.so/P.za _____

N° Civico _____ CAP _____ Provincia _____ Tel _____ Fax _____

Cellulare _____ E-Mail _____

Professione _____ Titolo di studio _____

Desidera tesserarsi al MFL - PSN per l'anno 2026.

A tale scopo, allega il presente modulo di adesione interamente compilato, unitamente alla copia del versamento su **Paypal - mail di riferimento: segreteriamflpsn@gmail.com**

Spedire il tutto all'indirizzo suddetto, o alla mail segreteriamflpsn@gmail.com

Ricordiamo gli importi relativi al tesseramento MFL - PSN, i quali danno diritto a ricevere la tessera con bollino, il distintivo da occhiello del MFL - PSN e l'abbonamento annuale al mensile online "IL LAVORO FASCISTA":

50,00 € – Tariffa intera militanti

40,00 € – Per militanti disoccupati, studenti, pensionati

70,00 € - Tesseramento SIMPATIZZANTI

(Per simpatizzante si intende colui che non può o non vuole partecipare in alcun modo all'attività politica del MFL - PSN)

Abbonamento a "Il Lavoro Fascista" online: 20,00 € da versarsi con le modalità di cui sopra.